



Daniela Tartaglino

Docente di Nursing

Università "Campus Bio-Medico" di Roma

L'IMPORTANZA DELLE PICCOLE COSE

Come infermiera docente nel corso di laurea per Infermiere presso l'Università Campus Bio-Medico, credo che il mio contributo possa essere così interpretato: i giovani ed il dolore. Dall'esperienza familiare a quella professionale di infermiere.

Partirei da due brevi testimonianze, la prima è di una studentessa del corso di laurea per Infermiere ed è un commento alle prime esperienze di tirocinio clinico:

«Spesso quando entro nelle stanze dei pazienti sono investita violentemente dalla loro sofferenza. Ogni volta che mi prendo cura di loro, la relazione di aiuto si carica di emozioni fortissime racchiuse in quella domanda più o meno esplicita del perché di quella sofferenza, del perché di quel dolore. Sono ancora così giovane per poter dare una risposta. Alcune volte mi sento così a disagio e vorrei scappare via».

La seconda testimonianza è di una giovane, che dopo avere subito un grave incidente stradale racconta così del suo dolore:

«L'esperienza del dolore è estremamente personale e difficile da esprimere. Non ero più io, capelli rasi, alopecia da trauma, qualche cicatrice riuscivano quasi a cancellare ogni altro dolore. Ogni mattino quando lavavo il viso pensavo a cosa mi avevano fatto. Pensavo, mi sono stati tolti mesi di vita: giorni rimasta ferma, mesi a deambulare con le canadesi, mangiare con fatica, non riuscire a prendere cura della mia persona, non poter fare ciò che facevo ogni giorno. Paura che un giorno potessi ricordare l'incidente, dispiacere perché alcune persone non sono mai venute a trovarmi. Forse quando una persona sta male avrebbe bisogno di qualche attenzione o qualcuno che le parli. Le infermiere non c'erano mai o meglio entravano ed uscivano dalla mia stanza».

I due racconti mettono in evidenza due diverse situazioni di dolore giovanile:

- il dolore da trauma, che cambia improvvisamente la vita, un vita attiva e ricca di sogni e di aspettative, una sofferenza totale che investe ogni sfera della propria esistenza;
- il dolore del giovane che, formandosi come infermiere, si prende cura del sofferente, possiede conoscenze ed abilità professionali per valutare e lenire il dolore, ma non riesce a trovare risposte al perché della sofferenza, quel perché che rimane muto negli occhi del sofferente e che richiama presenza, attenzione, dialogo.

In un'epoca in cui l'uomo si adopera affannosamente nel campo della scienza e della tecnica per raggiungere un'elevata qualità di vita valutata in base a indici come l'acquisizione di beni materiali, la produzione di successi professionali, un elevato benessere psicofisico, non c'è spazio per riflettere sulle esperienze della vita comprese quelle della sofferenza e della morte.

Si nega ogni possibile vissuto doloroso, ma poiché questo si verifica, l'impatto aggiunge la sofferenza del non aver significati da attribuire, né forza interiore per fronteggiarlo. In questo clima, pochissimi giovani si sentono motivati a scegliere studi universitari nell'ambito delle scienze infermieristiche.

La professione infermieristica, come servizio qualificato di assistenza alla persona e alla sua famiglia in situazioni di salute e di malattia, richiede impegno nello studio e nell'attività clinica, equilibrio nel saper gestire la complessità dei problemi assistenziali e ottime capacità organizzative nella gestione in rete dei servizi per i pazienti. Richiede abilità nel saper differenziare e adattare ad ogni singolo paziente iter standardizzati di cura e assistenza.

Quando si verifica l'evento malattia (soprattutto in situazioni di cronicità e/o terminalità) il modo di rispondere è carico di sofferenza e di dolore in relazione alla sintomatologia, agli esiti di indagini diagnostiche e ai trattamenti. Il dolore in questi casi è spesso dovuto all'impossibilità di esprimere, di comunicare il proprio disagio, a quel perché che non trova risposta, a quell'incapacità di lasciare spazio alle lacrime in un momento in cui il cuore piange l'assenza di speranza.

L'infermiere, nell'esercizio delle sue funzioni, nell'espletamento di quegli atti assistenziali che necessitano di uno studio attento e rigoroso per evitare complicanze e per riabilitare, riscopre insieme ai pazienti e ai loro familiari il valore di quelle piccole cose che costituiscono il vivere quotidiano, ma che interrogano in modo profondo sui significati del vivere, sulle scelte di vita e sulle esperienze fatte, sulla ricchezza o povertà dal punto di vista affettivo delle relazioni interpersonali.

Il prendersi cura come insieme di attività tecniche, educative, relazionali e palliative, ha che fare con la storia delle persone raccontata in momenti densi di dolore e di sofferenza, momenti in cui è difficile trovare la forza, le capacità, la speranza di ricominciare.

Il Beato Josemaría Escrivà così si esprime nell'omelia *Grandezza della vita quotidiana* contenuta in *Amici di Dio*:

«Pensando a quelli di voi che, mentre gli anni passano, ancora sognano, sogni vani e puerili, come quelli di Tartarino di Tarascona, di dar la caccia ai leoni nei corridoi di casa, dove al massimo si può trovare un topolino o poco altro; pensando a costoro, ripeto, vi ricordo che la grandezza consiste nel sostenere in modo divino il compimento fedele dei doveri abituali di ogni giorno, le lotte quotidiane che riempiono di gioia il Signore e che soltanto Lui e ciascuno di noi conosciamo. Convincetevi che, d'ordinario, non ci sarà posto per gesta abbaglianti, fra l'altro perché non ne avrete l'occa-

sione». E ancora «[...] la vita interiore consiste nel cominciare e ricominciare ogni giorno e nel vostro cuore sentite, come lo sento io, che dobbiamo lottare incessantemente».

Agli occhi dei giovani sicuramente la professione infermieristica può apparire sbilanciata. Da un lato troppo faticosa per la complessa turnistica, per i notevoli carichi di lavoro, per il continuo contatto con la sofferenza, dall'altro una professione che stenta ad avere un maggiore riconoscimento sociale, con scarsa attrattività nell'ampio panorama delle professioni.

Rimane silente, il grande valore che sostiene l'assistenza infermieristica racchiuso in quella meraviglia e in quello stupore di chi si interroga sui misteri della vita, sui significati profondi che possono essere scoperti aiutando i pazienti a ricostruire speranze e progetti di vita anche in prossimità della morte.

In quel numero limitato di giovani che scelgono di formarsi come infermieri, è necessario valutare con attenzione le motivazioni, le aspettative che sostengono la scelta professionale. Spesso le motivazioni iniziali non riescono a sostenere le conseguenze dell'impatto con le difficoltà dello studio e della pratica clinica. In molti casi, sono giovani che nel loro ambiente familiare non hanno avuto modo di confrontarsi con esperienze di dolore e di sofferenza o se ciò è avvenuto, il tutto è stato velato, allontanato. Mancano a volte quella capacità di sacrificare il proprio tempo, di saperlo organizzare per fare cose per sé e per i propri cari. È come se mancasse una certa forza d'animo, volontà, allenamento, per il raggiungimento di scopi, di mete. Basta molto poco per scoraggiarsi, per rattristarsi, per non rialzarsi. Nel costante lavoro tutoriale individuale e di gruppo occorre rilanciare ogni volta il gusto dell'impegno, dello sforzo in vista di una progressiva evoluzione umana e professionale della propria persona.

Mi piace qui riportare un passo tratto da *Solco* n. 235 del Beato Escrivá che dice «Non lamentarti se soffri. Si leviga la pietra che si stima, quella che vale».

Il valore della propria vita, come dono di sé agli altri è uno degli aspetti che caratterizza il servizio di assistenza infermieristica e presuppone che l'infermiere sia persona capace di riscoprire ogni giorno il valore della vita e della sofferenza. Soltanto in questo modo egli potrà essere reale presenza accanto al malato e alla sua famiglia, troverà tempi e contesti affinché anche in una corsia di ospedale sia possibile accogliere il dolore e trovare significati di speranza.

Una preparazione scientifica adeguata consentirà agli infermieri di diventare innovatori nel campo dell'assistenza realizzando servizi innovativi di collegamento tra ospedale e territorio (ambulatori infermieristici, assistenza domiciliare specialistica, hospice, ecc.). La sofferenza infatti è spesso il risultato di un abbandono del paziente dopo il ricovero ospedaliero in una situazione in cui sono ancora attivi problemi di assistenza anche ad alta complessità.

Per questo è necessario che oltre alle competenze cliniche siano sviluppate le competenze organizzative e manageriali nonché quelle di tipo psi-

copedagogico per promuovere livelli di *self-care* nei pazienti e famiglie e per formare personale di supporto.

La formazione di infermieri è sicuramente un processo complesso così come qualsiasi altro percorso di formazione professionale. Ancora di più per gli operatori sanitari che, nel loro ragionare dal punto di vista diagnostico e terapeutico di volta in volta si trovano a dover prendere delle decisioni (vita, salute, morte) dal punto di vista etico.

La natura e la complessità dei problemi richiede che questi professionisti trovino e contribuiscano a creare un ambiente di lavoro che si prenda cura, che sappia gestire le risorse umane, che ponga attenzione alla crescita personale e professionale di ciascuno, che sostenga, che aiuti ad allentare tensioni, quel clima familiare che non spersonalizza, che valorizza l'operato di ciascuno. A volte penso che l'idea di famiglia sia proprio questo: nessuno di noi può essere quello che è se non ci fossero stati prima di noi e con noi altri, nessuno di noi può pensare di essere quello che è senza il prezioso lavoro di coloro che ci sono accanto.

Concludo citando le parole del Beato Escrivá in *Solco* n. 57, «Non dimenticarti che a volte c'è bisogno di avere accanto volti sorridenti»: credo che questa sia una cura efficace per tutti: pazienti, operatori, studenti.